

cretato la validità del voto, concluso solo ieri sera. Secondo gli exit poll sarebbe invece al 79%, mentre la tv di Minsk parla del 72% che suona meno sfacciato, senza alterare la sostanza: è però un margine meno indecente per contrabbandare come democratiche le consultazioni di ieri, quando Lukashenko dovrà battere cassa davanti alla Ue, per chiedere aiuti finanziari anti-crisi.

DISTANZE SIDERALI

«Ci saranno cambiamenti politici, ma non cambierà il potere in Bielorussia», così il presidente in carica ininterrottamente da 16 anni ha sintetizzato il senso del voto, preannunciando la sua vittoria. Restano lontani infatti i 9 sfidanti, arrivati divisi al voto, sbeffeggiati dalla tv dove pure - evento inedito - avevano ottenuto per la prima volta qualche minuto di visibilità. Dietro Lukashenko, al secondo posto ma ad una distanza siderale c'è Grigory Kostusev che - secondo gli exit poll - avrebbe totalizzato il 4,2% dei voti, terzo sarebbe arrivato Yaroslav Romanchuk (3,1%). Andrei Sannikov, ex viceministro degli esteri passato all'opposizione, sarebbe invece al quarto posto (2,6%). Il poeta Nekliaev solo al quinto con il 2,4%, un op-

IL PAESE CHE HA IL KGB

Il Parlamento bielorusso si chiama ancora come al tempo dell'ex Unione Sovietica, Soviet supremo. Stesso nome dei tempi del regime anche per i servizi di sicurezza: Kgb.

positore trascurabile, ma non dai manganelli anti-sommossa.

Lukashenko ha già detto in anticipo che non collaborerà con gli oppositori, che ha definito «nemici del popolo». Potrà parlare sì con qualcuno di loro, quelli «normali», ma non ci sarà «nessun dialogo con i banditi», quelli che ieri in piazza denunciavano brogli e un risultato per lui al di sotto del 50 per cento necessario per vincere al primo turno.

Cinquecento osservatori dell'Osce, antri 430 monitor internazionali, 18.000 locali. Le elezioni sono state solo apparentemente blindate, in realtà il monitoraggio non è stato possibile che per la giornata di ieri, mentre da martedì scorso erano aperti i seggi per il voto anticipato. Oggi il verdetto degli osservatori Osce. E sarà interessante capire se Mosca, dopo il disgelo dei giorni scorsi, confermerà a Lukashenko una fiducia che sembrava aver perduto. ♦

Intervista a James Hansen

«Clima, a Cancun nessun progresso

I governi mentono»

Il climatologo: «Sono ancora moltissimi i Paesi che costruiscono impianti a carbone, per questo serve una tassa. L'Europa preme sulla Cina»

STEFANO MILANO

La conferenza sul clima di Cancun è stata un successo o un fallimento? L'accordo-capestro firmato nell'ultima notte di trattative può essere interpretato in modi contrastanti. Quel che è certo è che la diplomazia internazionale delle Nazioni Unite e dell'Ipcc sui cambiamenti climatici gode di un credito sempre minore da parte dell'opinione pubblica (e, probabilmente, anche dei governi stessi). «Non c'era nessuna aspettativa che il vertice di Cancun portasse a dei progressi significativi», conferma James Hansen, uno dei più autorevoli climatologi mondiali.

Direttore del Goddard Institute for Space Studies della Nasa, è stato il primo, più di vent'anni fa, a informare il Congresso americano che sul Pianeta era in atto un rischioso riscaldamento climatico causato dall'uomo. Così come negli anni a seguire è stato sempre in prima linea nel denunciare i ritardi e i giochi di potere di chi il problema del global warming non ha interesse a risolverlo. Un teatrino politico-economico che ha fatto tappa anche a Cancun, dove nell'ultima, concitata, notte di trattative, uno straccio d'accordo è stato trovato: una riduzione delle emissioni del 25-40% entro il 2020, ma senza ancora nessun impegno vincolante da parte dei singoli paesi. A Copenhagen, lo scorso anno, le aspettative erano state rimandate a Cancun. In Messico è successo quasi lo stesso, ma con qualche liaison diplomatica in più, rimandando al prossimo meeting in Sudafrica, nel 2011.

Dobbiamo ancora avere fiducia nell'efficacia delle conferenze sul clima

cui partecipano i nostri governi?

«Come racconto nel mio libro Tempeste moltissimi Paesi stanno ancora costruendo impianti a carbone, sviluppando combustibili fossili non convenzionali come le sabbie bituminose, rincorrendo le ultime gocce di petrolio. I governi stanno mentendo e prendendo in giro se stessi».

Le emissioni

«I gas nocivi vanno

ridotti al più presto

Pechino avrebbe enormi

benefici se si andasse verso

un futuro di energie pulite»

Se da un lato l'ennesimo rinvio di un accordo vincolante ha fatto pensare a un fallimento di Cancun, dall'altro alcuni ottimisti si sono avventurati nelle pieghe della diplomazia e hanno sottolineato alcuni successi, come l'accettazione da parte della Cina dei criteri di trasparenza nei controlli sulle emissioni (precondizione fondamentale per le trattative con gli Stati Uniti).

«La Cina è la chiave di volta per risolvere il problema e non vuole avere la dipendenza dal fossile che sta portando in rovina gli Stati Uniti. A livello economico, la Cina avrebbe enormi benefici se il mondo si muovesse verso un futuro di energie pulite, perché ne è la principale fornitrice. È necessario che alcuni Paesi europei si accordino con i cinesi per stabilire una sempre crescente tassa sul carbone; le nazioni che non lo faranno, avranno una tassa doganale sui loro prodotti, come previsto dalla World Trade Organization. I leader cinesi sono estremamente razionali, quindi mi aspetto che "vedano la luce" e trovino dei good barbarians

che si uniscano a loro. Di sicuro non sono gli Usa, dove gli interessi sul carbone coinvolgono il governo. I Paesi europei fino ad ora si sono comportati in modo deludente: gli europei dicono di essere migliori degli altri, ma le azioni non seguono le parole».

Oltre al ruolo chiave della Cina, c'è quello di alcune altre nazioni che da tempo destabilizzano gli accordi sulle emissioni. Il Protocollo di Kyoto è entrato in vigore nel 2005 solo dopo la ratifica russa e a Cancun la Russia ha minacciato di non sottoscrivere alcun trattato in futuro. Il problema della stabilità degli accordi sul clima è quindi centrale.

«L'unica soluzione è una tassa sul carbone che venga applicata all'interno dei singoli Stati, direttamente presso le compagnie che producono combustibili fossili, al momento della prima vendita. Quest'approccio elimina la possibilità che qualsiasi governo possa sabotare il processo, com'è accaduto alla Russia per Kyoto. Se una nazione non vuole sottoscrivere un accordo di questo tipo, non c'è problema: i suoi prodotti verranno sensibilmente tassati alle frontiere».

Nonostante i grandi progressi, le rinnovabili stanno fornendo solo il 2% dell'energia mondiale. Ci sono eccezioni come la Germania, ma c'è ancora molta strada da fare.

«La maggior parte delle nazioni non sono ricche come la Germania e non possono permettersi certe scelte. In ogni caso, anche in Germania si brucia ancora il carbone. La propaganda anti-nucleare ci vuol far credere che le rinnovabili stanno risolvendo il problema, ma non è così. Nel frattempo, ogni singola settimana nel mondo muore più gente a causa dell'aria e dell'acqua inquinate dai combustibili fossili rispetto a quanta è stata mai uccisa, nel corso di tutta la storia, dall'energia nucleare».

Una domanda secca: è possibile raggiungere l'obiettivo delle 350 parti per milione di concentrazione di CO2 nell'atmosfera, che nel 2007 ha indicato come soglia limite?

«È possibile solo se riduciamo al più presto le emissioni. La comunità economica deve prendere coscienza del fatto che la carbon tax non può che continuare a crescere sempre più. Di conseguenza, toccheremo presto un punto di svolta in cui le energie pulite inizieranno a soppiantare i combustibili fossili inquinanti. Finché questi restano la più economica fonte di energia, perché non pagano nessun costo alla società, è inevitabile che vengano utilizzati. È sicuro quanto la forza di gravità». ♦